

IL SULTANO DI LUCERA

Nonostante l'encomio di Dante, che lo chiama « cherico grande » e che lo ritiene « d'onor si' degno », la figura dell'imperatore Federico non è popolare come sembrerebbe. Quando si dice « Federico Secondo » si pensa di solito a Federico di Prussia, che sebbene grande è meno grande dello Svevo; quando si dice: « l'imperatore Federico » nove volte su dieci si pensa al Barbarossa che, anche lui, è meno grande del nipote.

La ragione di questa impopolarità è in fondo nel carattere enigmatico e contraddittorio di Federico di Svevia. La tradizione guelfa, raccolta da Dante, ne fa un eretico. E l'Huillard-Bréholles, che lo ha studiato meglio di tutti, vede in lui il fondatore di una chiesa ghibellina. Questa tesi è stata avvalorata recentemente da Luigi Valli nel libro « Dante e i fedeli d'amore », secondo il quale i poeti del « dolce stil nuovo » appartenerebbero ad una setta ghibellina che si proponeva la riforma della Chiesa corrotta. Ma è possibile d'altra parte sostenere la tesi opposta, il che ha fatto il De Stefano in un libro intitolato: « L'idea di Federico II », in cui si dimostra essere Federico un ghibellino alla maniera di Dante, senza cessare cioè di essere cattolico. Gli storici stranieri dallo Zeller al Kantorovitz, vedono in lui l'imperatore tedesco e l'incarnazione dell'idea imperiale; gli italiani, dal Del Vecchio allo Schipa, al Momigliano, con non minor ragione, il fondatore del primo regno italico e il primo ordinatore dello stato moderno laico. Ma quando si pensi che all'inizio del suo regno deporta i Musulmani di Sicilia a Lucera, e che questi diventano poi il presidio più sicuro della sua corona, (a lui pertanto meglio conviene l'appellativo di Sultano di Lucera, dato a Manfredi da Carlo d'Angiò), non si troverà difficoltà a capire tutte le contraddizioni della sua politica e della sua personalità.

Esse derivano principalmente dal fatto che in Federico si riflettono tutte le correnti dell'epoca di transizione e di trasformazione in cui vive: epoca in cui tramonta la letteratura latina che aveva dato unità spirituale all'Europa e sorgono quelle romaniche e anglo-sassoni; epoca in cui, mentre si smembra l'Impero, si manifestano eresie nella Chiesa, e in cui appare un nuovo paganesimo e un nuovo scetticismo, portato dagli Arabi di Spagna. Tutto questo è inoltre accentuato nella figura di Federico, non tanto perchè egli è nello stesso tempo imperatore romano e re di Sicilia, impeccabile latinista e fondatore della scuola siciliana, pupillo del Papa e fiero avversario del papato, quanto perchè etnicamente è il risultato dell'incrocio di due stirpi eminenti: quella degli Altavilla e quella degli Hohenstaufen. A ciò si aggiunge che se, nato in Italia e italiano sotto tanti punti di vista, la sua educazione è fatta in Sicilia in una corte piena di elementi arabi e greci e a contatto del popolo la sua formazione spirituale si compie in Germania nell'ambiente feudale nel suo dominio ereditario. In una parola egli è non solo nipote di Ruggero il Normanno e di Federico Barbarossa, ma degno erede tanto dell'uno che dell'altro.

Ma neanche questo è sufficiente a chiarire la personalità di Federico. Più che riflettere le correnti del suo tempo egli precorre i tempi. Come imperatore, per la sua politica veramente europea, fa pensare a Carlo V. Come principe, a Lorenzo il Magnifico. L'opera che meglio ne riflette lo spirito è pertanto Castel del Monte in terra di Puglia, il castello di caccia, posato come una corona murale sulla cima più alta delle Murge, che sembra opera del rinascimento. Il suo amore per la scienza, l'acume del suo spirito investigatore (il trattato «*De Arte venandi*» ne è documento mirabile) fanno pensare a Leonardo. Nei rapporti con gli Arabi non solo appare uno spirito spregiudicato, ma come il primo degli orientalisti. Egli va in terra santa più come un turista che come crociato. Non appena sbarcato in Egitto diviene amico del sultano Malek El Kamel e con lui discute di questioni di matematica e di falconeria, materie in cui è espertissimo. E osserva che gli Arabi per addomesticare i falconi adoperano il cappello, che egli si vanterà di aver introdotto per primo in Europa. La prima notte che dorme a Gerusalemme si accorge che i muezzin non hanno cantato all'ora delle preghiere, e ne domanda ragione. E, avendo saputo che ciò non era avvenuto per riguardo a lui, «*tu sbagli, per Dio — dice a chi gli dà questa risposta —; il motivo principale per cui ho passato la notte a Gerusalemme era di sentire l'ap-*

pello alla preghiera e le benedizioni che fanno i musulmani la notte». Basterebbe questo episodio riportato da Makrisi per giustificare non solo il supplizio che gli riserba Dante, ma l'odio implacabile del suo terribile nemico: Gregorio IX.

In una sola cosa è rimasto uomo del proprio tempo: nella fede indiscussa e incrollabile nella nobiltà del proprio sangue e nella divinità della sua missione cesarea. In questo ha ragione il De Stefano. Ma in fondo è — come si direbbe oggi — un superuomo, che si pone cioè «al di là del bene e del male». E per questo non solo è un incompreso nel suo tempo, in cui appare oggetto di stupore, ma un solitario.

* * *

Il lato patetico, il solo forse della sua figura che si potrebbe dire demoniaca, è questa terribile solitudine. Egli ha degli amici devoti come Ermanno di Salza, capo dell'Ordine teutonico e Taddeo da Suessa, che lo difende strenuamente nel concilio di Lione; ma il solo che lo capisca veramente è Pier delle Vigne. L'amicizia di Federico per quest'uomo di origine umile, che eleva fino a sè e di cui fa scolpire l'immagine accanto alla sua su di un arco trionfale, è qualche cosa di esemplare. Federico pur essendo un lussurioso e pur vivendo circondato di donne, non sente nè l'amore nè il fascino della femminilità; è in questo, se si rifletta, la ragione della sua durezza e della sua crudeltà. Ma forse appunto per questo egli sente l'amicizia come un greco antico. Piero è realmente il solo che abbia «ambo le chiavi» del suo cuore. Le due figure sono legate indissolubilmente e Dante lo ha capito benissimo. Questa amicizia d'altra parte fra l'Imperatore e il suo Segretario è la sola cosa che possa spiegare ciò che il Casertano ha chiamato «l'oscuro dramma politico del secolo XIII», vale a dire il presunto tradimento di Pier delle Vigne e il feroce e inesorabile castigo di Federico.

Si è molto discusso su questo tradimento. Si son volute cercare le cause in questioni di donne. L'imperatore avrebbe insidiato l'onore della moglie di Piero, o Piero avrebbe osato levare gli occhi fino all'Imperatrice. Queste ipotesi piuttosto leggendarie sono sembrate insostenibili, e si è creduto più verosimile un tradimento vero e proprio. D'accordo col Papa avrebbe Piero cercato di avvelenare Federico per mezzo del suo medico. «Proprio colui che aveva la missione di vegliare scrupolosamente sulla nostra

vita, non ha esitato di preparare il veleno». Queste le parole dello stesso imperatore, accompagnando l'ordine di esecuzione capitale. Senonchè questa accusa, se bene esplicita, non sembra convincente e sembra nascondere altra più grave. È lecito ormai — dice Luigi Valli nel secondo volume della sua opera «Dante e i fedeli d'amore» — avanzare l'ipotesi che la tragedia di Pier delle Vigne sia stata proprio un dramma settario molto strettamente legato a quei cambiamenti di politica verso la Setta che ebbe Federico II.... Nulla di più verosimile, che la misteriosa caduta di Piero e la falsa notizia del suo tradimento siano dovute alle vicende di quel conflitto sorto fra Federico II e la setta che si può bene spiegare con il tentato ravvicinamento di Federico stesso alla Chiesa».

Singolare valore nell'episodio di Pier delle Vigne avrebbe pertanto la parola dantesca «meretrice» che dovrebbe attribuirsi come ha osservato il Migliore, alla Chiesa:

*La meretrice che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti.*

Occorrerebbe ristudiare la questione sotto questo punto di vista, che sembra il più verosimile. Comunque si direbbe che Federico abbia repugnanza a precisare e ad approfondire, come per non rivelare qualche cosa di intimo. Probabilmente fra i due sarà sorto un dissenso o un malinteso. Ma nell'amicizia le incomprensioni sono più gravi e spesso più tragiche che nell'amore, ed hanno tutta l'aria di tradimenti. A questo si deve aggiungere l'orgoglio offeso del signore che ha elevato fino a sé un uomo di umile condizione e si crede male ricompensato.

Si dice che apprendendo la morte di Piero l'Imperatore esclamasse: «Colui che è venuto dal nulla è tornato nel nulla». Altri dicono che piangesse. Ma tutte e due le versioni, anche se legendarie, sono egualmente significative. Quello che è certo è che il tradimento di Piero, vero o presunto che sia, come ritiene Dante, scuote l'Imperatore assai più di un altro tradimento apparentemente più grave; quello del figliuolo Enrico. Federico si direbbe non possa sopravvivere al supplizio del consigliere ed amico. E muore poco dopo a Ferentino, presso Lucera, in una solitudine che non riesce ad attenuare la presenza di Manfredi adolescente, portando nella tomba il suo segreto.

S. A. LUCIANI